

LA “TERZA SPAGNA”: STORIA, MEMORIA, METAFORA, MITO E USO POLITICO (PRIMA PARTE)

Alfonso Botti

Università di Modena e Reggio Emilia
<https://orcid.org/0000-0001-8563-1298>

Ricevuto: 04/05/2021

Approvato: 14/06/2021

Della “Terza Spagna” si cominciò a parlare negli anni Trenta. Poi, con la Guerra civile e il regime franchista, se ne perse traccia e memoria. L’espressione è riemersa timidamente nell’esilio repubblicano e, sorprendentemente, non durante la Transizione alla democrazia, ma dagli anni ’80 in poi. Da allora, l’argomento è stato discusso saltuariamente, senza mai definire la consistenza e il perimetro della “Terza Spagna”. La gamma delle posizioni è ampia: c’è chi ne nega l’esistenza o la circoscrive a un piccolo gruppo di intellettuali favorevoli alla mediazione durante la Guerra civile, chi la identifica con la maggioranza degli spagnoli durante quel conflitto e chi con la Spagna postfranchista. Senza condividere lo schema obsoleto delle “due Spagne”, l’articolo ricostruisce per la prima volta il dibattito culturale, politico e ideologico intorno alla “Terza Spagna”, gli usi politici che sono stati fatti del sintagma e le ragioni del suo oblio nella più recente storia spagnola. Non emerge solo l’abbozzo di una storia della “Terza Spagna”, ma anche una prospettiva diversa attraverso cui leggere l’attuale dibattito storiografico sui temi più controversi e “caldi” della storia spagnola contemporanea.

Parole chiave: Terza Spagna, Due Spagne, Esilio repubblicano, Transizione alla democrazia, Usi politici della storia

La “Tercera España”: historia, memoria, metáfora, mito y uso político (primera parte)

De la “Tercera España” se empezó a hablar en los años treinta. A continuación, con la Guerra Civil y el franquismo se le perdió el rostro y hasta la memoria. El sintagma volvió a emerger tímidamente en el exilio republicano y, sorprendentemente, no durante la transición a la democracia, sino a partir de los años ochenta. Desde entonces del argumento se discute de vez en cuando sin que de la “Tercera

España” se definan la consistencia y el perímetro. El abanico de las posturas es amplio: hay quien niega su existencia o la circunscribe a un pequeño grupo de intelectuales favorables a la mediación durante la Guerra Civil, quien la identifica con la mayoría de los españoles durante aquel conflicto y quien con la España del postfranquismo. Sin compartir el obsoleto esquema de las “Dos Españas”, el artículo reconstruye por primera vez el debate cultural, político e ideológico alrededor de la “Tercera España”, los usos políticos que se han hecho del sintagma y las razones de su olvido en momentos concretos de la historia española más reciente. No solo sale el borrador de una historia de la “Tercera España”, sino también una perspectiva diferente a través de la cual leer el actual debate historiográfico sobre los temas más controvertidos y “calientes” de la historia contemporánea española.

Palabras clave: Tercera España, Dos Españas, Exilio republicano, Transición a la democracia, Usos políticos de la historia

The “Third Spain”: History, Memory, Metaphor, Myth, and Political Use (first part)

The concept of “Third Spain” began to be talked about in the 1930s. Then, the civil war and Francoism cancelled its traces and even its memory. The syntagm resurfaced timidly in the Republican exile and, surprisingly, not during the transition to democracy, but instead in the 1980s. Since then, the concept has been discussed occasionally, although without specifying its consistency and contours. The range of positions is wide: there are those who deny its existence or limit it to a small group of intellectuals in favour of a mediation during the civil war, those who identify it with the majority of Spaniards during that conflict, and those who identify it with post-Franco Spain. Starting from the first half of the 1930s and arriving at the present, this article, which considers the “Two Spains” scheme obsolete, reconstructs for the first time the cultural, political and historiographical debate around the “Third Spain”, the political uses that have been made of the syntagm and the reasons for its oblivion in certain moments of the recent Spanish history. The result is not only the outline of a history of the “Third Spain”, but also a different perspective to read the historiographic debate still in progress on the most controversial and “hot” topics of contemporary Spanish history.

Keywords: Third Spain, Two Spains, Republican Exile, Transition to democracy, Political Uses of History

Lo spunto

Uscito nelle sale cinematografiche spagnole il 27 settembre 2019, e presentato al Film Festival di Torino il 25 novembre, l'ultimo lungometraggio di Alejandro Amenábar, *Mientras dure la guerra*, racconta gli ultimi mesi della vita di Miguel de Unamuno, dalla sollevazione militare del 17-18 luglio 1936 alla morte, il 31 dicembre dello stesso anno. Al centro il notissimo episodio di cui fu protagonista il 12 ottobre 1936 allorquando, pur confidando ancora nel «pobre general Franco», prese una posizione diversa da quella a favore della sollevazione militare adottata all'indomani del 18 luglio, esecrando la violenza nei due campi e paventando l'avvento di una dittatura uguale, se non peggiore di quella dei sedicenti marxisti. Una collocazione, dunque, tendenzialmente equidistante, destinata all'iscrizione postuma di Unamuno nella “Terza Spagna”.

Meritoriamente portato al grande pubblico dal bel film di Amenábar, il tema della “Terza Spagna” è rimasto finora sacrificato nella discussione degli storici di professione. Nonostante se ne sia scritto, poco se ne sa e continua a prevalere una debole tematizzazione¹. Sul tema regna sovrana una gran confusione alimentata da discussioni e polemiche di natura eminentemente ideologica quando non direttamente politica che poco hanno a che fare con la storia, in particolare quella che dagli anni Trenta giunge fino al presente. Su questo terreno, quello cioè della storia, si propone di restare quanto segue, rifuggendo le due tentazioni più in voga da parte del giornalismo e della saggistica. La prima è quella di fornire gli elenchi degli appartenenti alla Terza Spagna senza averla prima definita e di aver stabilito se si trattò di una Spagna reale, se esistette davvero e quale e quanta parte della popolazione vi si riconobbe o può esservi ascritta. La seconda tentazione da evitare è quella di discuterne non per quello che eventualmente fu, ma per il richiamo a essa da parte di chi

1. Non che manchino studi sull'ultimo Unamuno, la sua iniziale adesione alla sollevazione militare e le critiche che rivolse a falangisti e militari nell'improvvisato e assai noto intervento del 12 ottobre 1936. Citare la letteratura al riguardo appesantirebbe l'apparato critico di questo articolo, di suo già abbastanza nutrito. Con alcune eccezioni, ciò che invece è generalmente mancato finora è stato il collegamento tra quella posizione di Unamuno e la “Terza Spagna”. Da questo punto di vista anche nell'accoglienza del film di Amenábar il tema è rimasto sfocato. Eppure, *mutatis mutandis*, il film avrebbe potuto svolgere un ruolo simile – indicare e anticipare i possibili sviluppi della ricerca storiografica – a quello che ebbe il documentario di Marcel Ophüls, *Le Chagrin et la pitié* (1969) nello smuovere le acque a proposito del collaborazionismo nella Francia di Vichy. Consapevole che l'accostamento può risultare azzardato, l'autore si augura che la lettura delle pagine che seguono (e in particolare della seconda parte dell'articolo) possa renderlo meno temerario.

se n'è voluto e se ne vuol servire per giustificare tradizioni e posizioni ideologiche e politiche. Detto in altro modo: per l'uso politico che se n'è fatto e che continua a farsene. Di questo trattano le pagine che seguono, che cercano anche di mettere a fuoco i motivi per i quali in alcuni casi, momenti e situazioni, proprio chi avrebbe potuto richiamarsi alla "Terza Spagna", non lo fece. Non prima, però, di un'ulteriore precisazione, che per quanto sviluppata nelle conclusioni, è bene enunciare fin dall'inizio: e cioè che ragionare storiograficamente della "Terza Spagna" non vuol dire avvallare lo schema che legge tutta la storia contemporanea spagnola come durevole conflitto tra "Due Spagne" aggiungendone una terza.

Il sintagma e "la cosa"

L'origine del sintagma è attribuita generalmente (e confusamente, nel senso che poche volte si citano le fonti in modo preciso) a Salvador de Madariaga e Niceto Alcalá-Zamora. Risulta, invece, come pure è stato a suo tempo segnalato², che esso era stato già utilizzato da Melchor Fernández Almagro in un articolo dell'aprile del 1933, *El debate sobre las dos Españas*, occasionato dal libro di Fidelino de Figueiredo, *Las dos Españas* (1933). Nell'articolo, dopo aver scritto che le due Spagne rispondevano a un artificio dialettico e discorsivo, dal momento che era sommamente difficile spezzare simmetricamente l'unità di un organismo nazionale, l'autore sosteneva che utilizzando lo stesso linguaggio figurato si sarebbero potute individuare nella storia del Paese tre, quattro e anche cinque Spagne. Lo stesso avveniva in altri paesi, rispetto ai quali la peculiarità spagnola era quella rappresentata dagli storici e dai saggisti che si erano accostati alla Spagna "come problema". Qualunque fosse stato il numero delle Spagne nel passato – aggiungeva – era necessaria ora una Spagna profondamente nazionale che le superasse. Condividendo quanto scritto da Figueiredo risaliva a Filippo II che aveva scolpito una Spagna che da allora aveva voluto essere o non aveva voluto essere come lui l'aveva fatta. Con lo storico portoghese Fernández Almagro attribuiva a un disegno politico le celebrazioni del quarto centenario della nascita di Felipe II durante la dittatura di Primo de Rivera e più in generale l'attribuzione di un carattere religioso alle guerre e ai conflitti civili: nel primo caso quella contro i francesi nel 1808, nel secondo con le campagne a favore dell'assolutismo carlista. Nelle conclusioni Fernández Almagro scriveva

2. *Prólogo* in A. Tapiello, *Las armas y las letras. Literatura y Guerra Civil (1936-1939)*, Barcelona, Planeta, 1994 (p. 19 dell'edizione del 2019).

che gran parte della vita del paese si era consumata nel conflitto tra le fazioni estreme di destra e di sinistra, mentre l'enorme massa della popolazione, collocata al centro, anzi al di sopra delle fazioni, aveva avuto scarso peso nella storia del Paese. Da questo punto di vista, se il presente era come il passato, il futuro non doveva essere come il presente. Di qui l'auspicio dell'avvento di

Esa “Tercera España”, tercera en discordia, mayor en número y mejor en calidad, la que nadie arbitre y domine, es la que urge construir, la que se construirá de seguro. No por equidistancia, por respeto a los puntos extremos, sino por superación³.

L'articolo accennava a un aspetto che sarebbe stato lasciato generalmente cadere nella pubblicistica successiva e a un altro, invece, destinato a essere ripreso. Nel primo caso, il cenno alle divisioni presenti in altri paesi. Nel secondo, il riferimento a quella maggioranza di spagnoli rimasta storicamente estranea agli opposti estremismi, identificata appunto come “Terza Spagna” sulla quale si sarebbe edificata la Spagna del futuro. Tra le pieghe dell'auspicio s'insinuava, dunque, anche il mito politico della Spagna futura da costruire.

Qualche anno dopo il sintagma apparve nell'articolo *La troisième Espagne* firmato da Boris Mirkine-Guetzevitc, pubblicato il 20 febbraio 1937 sul settimanale parigino “L'Europe nouvelle”. L'intellettuale men-scevico ucraino-francese s'interrogava sulle prospettive che la Guerra civile spagnola avrebbe aperto. Trovava in essa aspetti di novità (l'intervento straniero a lato dei due campi) e tradizionali (i carlisti da una parte, gli anarchici dall'altra). Lo scoppio della guerra s'inseriva nel quadro tradizionale: un pronunciamento militare contro un governo. Ma se nell'Ottocento il popolo era rimasto passivo, l'altra novità era rappresentata dal coinvolgimento del popolo. Almeno di una parte del popolo, perché nella Spagna ora lacerata, polarizzazione e divisione riguardavano solo una parte della popolazione, mentre la gran parte di essa ne era vittima. Gli intellettuali spagnoli che erano a Parigi, veri democratici, non stavano né con Franco, né con Largo Caballero. Come gli intellettuali russi diciotto anni prima che non si erano schierati né con Lenin, né con Koltchak, né con il comunismo sanguinario di Lenin, né con i generali bianchi. A combattere in Spagna erano prevalentemente gli stranieri e il terrore

3. M. Fernández Almagro, *El debate sobre las dos Españas*, “El Sol”, 4 aprile 1933, p. 1. Il volume dello storico e letterato ispanista portoghese *As duas Espanhas* (1932) era uscito in traduzione spagnola nel 1933.

accomunava i due campi. Lo spagnolo che non stava né con Franco, né con Largo Caballero adottava una posizione morale, non politica. Ma l'uomo politico non poteva limitarsi a due negazioni, doveva operare una scelta. Non tra due violenze, ma tra due prospettive. La vittoria di Franco non avrebbe condotto a un regime come quello di Primo de Rivera, ma alla continuazione del terrore. La vittoria di Madrid avrebbe portato al terrore rosso di bolscevichi e anarchici? Secondo l'autore la vittoria dei governativi non avrebbe condotto alla stabilizzazione del regime vigente, perché comunisti e anarchici avrebbero avuto la meglio nella tempesta prodotta dalla Guerra civile, ma una volta terminato il conflitto il popolo spagnolo non avrebbe sopportato la continuazione del loro regime di terrore. Allora ci sarebbe stata una seconda guerra civile che, spazzando via gli estremisti dalla Spagna, avrebbe restaurato lentamente l'ordine e la democrazia. La vittoria di Franco escludeva nettamente la prospettiva di una transizione verso la democrazia, la vittoria di Madrid schiudeva l'eventualità di questo ritorno. La conclusione era che una vittoria di Franco avrebbe comportato un pericolo per la Francia, la vittoria della Germania e una dittatura per la Spagna, mentre la vittoria di Madrid avrebbe portato nuovi scossoni, una nuova guerra civile, ma anche la possibilità del ritorno all'ordine, alla libertà e all'indipendenza sul piano internazionale. Era tra queste due prospettive che s'imponeva la scelta. Secondo Mirkine-Guetzevitc il non-intervento favoriva la sparizione di Franco, lo sterminio degli anarchici e l'avvento della "Terza Spagna". «Di questa Terza Spagna, che sola assicurerà la libertà del suo popolo»⁴.

L'articolo era una difesa della «prudente política de M. Delbos», la sola possibile secondo l'esule. Così come prudente, ma chiara, era la sua preferenza per la vittoria del campo repubblicano e il riferimento alla maggioranza del popolo spagnolo come vittima della polarizzazione. Ma il dato più importante da segnalare è che la "Terza Spagna" non veniva identificata con l'equidistanza degli intellettuali esuli a Parigi, la cui posizione era morale, non politica, ma con una Spagna futura e democratica. Dunque, ancora un auspicio in forma di mito.

In riferimento all'articolo di Mirkine-Guetzevitc, qualche mese dopo il discorso fu ripreso da Niceto Alcalá-Zamora sul quotidiano d'orientamento radicale «L'Ère nouvelle». Il deposto presidente della Seconda Repubblica scriveva che questa "Terza Spagna" era esistita e che poteva tornare a esistere. Affermava anzi di averla rappresentata e la definiva come democratica, incompatibile con una dittatura ros-

4. B. Mirkine-Guetzevitc, *La troisième Espagne*, "L'Europe Nouvelle", 20 febbraio 1937, pp. 175-176.

sa o nera, costituzionale e parlamentare, ugualitaria, innamorata della giustizia sociale, disposta ad avanzare su questa strada con la rapidità conciliabile con le forze dell'economia nazionale, ostile alla lotta di classe, maggioritariamente cattolica, ma priva di un partito confessionale. Questa “Terza Spagna” aveva condannato l'intolleranza, il fanatismo e la reazione all'esilio. Essendo la più ragionevole era la più debole; ciò nonostante, dall'aprile del 1931 aveva preso la guida del Paese, risultando in seguito schiacciata nelle elezioni costituenti e poi anche nelle Cortes ordinarie per colpa di un'ingiusta legge elettorale. Debitata nei mesi successivi nella sua ala destra per la diserzione delle componenti borghesi e rurali spaventate dagli eccessi delle sinistre, e in quella di sinistra per l'attrazione esercitata, specie sugli intellettuali, dal potere, la “Terza Spagna” era stata sconfitta con la Guerra civile e doveva sottostare nelle due retroguardie ai voleri e anche agli odi di chi vi esercitava il potere⁵.

Difficile non vedere nell'articolo la proiezione delle posizioni di Alcalá-Zamora secondo cui la “Terza Spagna” sarebbe stata quella del repubblicanesimo moderato, cattolico-democratica e parlamentare, sconfitta già nei primi mesi della Repubblica e poi definitivamente soffocata dalla Guerra civile, allo stesso tempo in cui poco plausibile appare il riferimento a un'area maggioritariamente cattolica e allo stesso tempo democratica.

In questo modo, rispetto all'uso che ne era stato fatto nei due interventi precedenti, il sintagma si caricava di più definiti contenuti politici. La “Terza Spagna” non stava più a indicare quella maggioranza della popolazione tendenzialmente passiva, rimasta estranea alle fazioni contrapposte, ma diventava la metafora di un centro politico che aveva espresso una classe dirigente latrice di un preciso programma democratico e riformatore. A ben guardare, la realtà storica era stata parzialmente diversa. Gli scarsi consensi ottenuti da Alcalá-Zamora, dal suo partito e dalle altre formazioni ascrivibili all'area centrista, erano stati il riflesso del carattere ancora minoritario di queste posizioni, che il presidente si era proposto di ampliare e consolidare dall'alto, promuovendo dai vertici dello Stato una forza politica centrista capace di governare il Paese. Se il suo intento di trasformare il presuntamente maggioritario

5. N. Alcalá-Zamora y Torres, *La tercera España*, in N. Alcalá-Zamora y Torres, *Confesiones de un demócrata. Artículos de L'ère Nouvelle (1936-1939)*, Niceto Alcalá-Zamora, *Obra Completa*. Ed. Parlamento de Andalucía, Diputación de Córdoba, Cajasur y Patronato “Niceto Alcalá-Zamora y Torres”, 2000, pp. 39-41. https://www.priegodecordoba.es/sites/default/files/paz_00169.pdf.

orientamento moderato e centrista presente nella società in un partito politico di centro era fallito lo si doveva a vari fattori: la mancanza di una tradizione politica centrista e la solida collocazione a destra del mondo cattolico spagnolo; le aspettative di palingenesi sociale con le quali l'avvento della Repubblica era stata accolta dalle grandi masse popolari; i limiti dell'uomo, sopravvivenza ed espressione di un ceto politico di altri tempi, spregiudicato nella manovra politico-parlamentare, quanto scarsamente adatto a operare nel nuovo quadro rappresentato dalla società e dai partiti di massa. Tuttavia, l'ex presidente della Seconda Repubblica non riprese negli scritti successivi il sintagma, per lo meno esplicitamente. Non lo fece nello scritto redatto tra i primi mesi del 1937 e la fine del 1939 con qualche aggiustamento successivo⁶, né nelle memorie, perse e riscritte⁷, nelle quali il progetto politico tende a eclissarsi per lasciare posto alla narrazione della personale vicenda politica.

Chi, invece, poi si identificò con la "Terza Spagna", contribuendo fortemente alla diffusione del sintagma, fu Salvador de Madariaga, che scrisse qualcosa al riguardo in *Spain* in riferimento a *The Battle of the three Franciscos*: Franco, Largo Caballero e Giner de los Ríos, laddove quest'ultimo era indicato come il rappresentante sconfitto che la maggioranza degli spagnoli avrebbe preferito⁸. Quel che è certo, come ha segnalato Santiago de Navascués nella sua tesi di dottorato, è che nel 1947 in una dichiarazione riportata dal "Diario de la Marina" dell'Avana, Madariaga disse esplicitamente di appartenere alla "Terza Spagna" e di identificarsi con essa⁹.

La figura di Madariaga rinvia a un argomento, quello dell'esilio repubblicano, che meriterebbe un'approfondita indagine da questo punto di vista. Una ricerca che resta da svolgere e che nel contesto del presente contributo è solo assai parzialmente surrogata, come si vedrà più avanti, dalla letteratura sull'esilio di alcuni intellettuali.

Se nel dibattito successivo non mancheranno, da parte degli studiosi più accorti, riferimenti alle figure fin qui prese in esame, sorte diversa, per quanto concerne l'enucleazione del tema della "Terza Spagna", toccherà non tanto all'opera sulle origini dell'*Institución Libre de En-*

6. N. Alcalá-Zamora y Torres, *Régimen político de convivencia en España. Lo que no debe ser y lo que debe ser*, Buenos Aires, Claridad, 1945.

7. N. Alcalá Zamora, *Memorias*, Barcelona, Planeta, 1977.

8. S. Madariaga, *Spain*, London, Jonathan Cape, 1942, pp. 367-380; tr. it. Id., *Storia della Spagna*, Bologna, Capelli, 1957, pp. 469-488.

9. S. de Navascués, *La trayectoria política e intelectual de Salvador de Madariaga*, tesi dottorale diretta dal prof. Pablo Pérez López, Universidad de Navarra, 2020, p. 369.

señanza (ILE) di Vicente Cacho Viu¹⁰, quanto alla sua conferenza *Las tres Españas de la España contemporánea*. In essa erano proprio gli uomini della ILE, descritti come «liberales ilustrados, liberales de una ideología que entroncaba con la Ilustración del siglo XVIII» a essere presentati come espressione, se non come capostipiti, della nuova Spagna assetata di modernità. La terza, appunto. Destinata tuttavia al fallimento, da una parte, per il «tragico errore» di aver pensato (prima con Giner, poi con Pablo Iglesias) che le norme morali imposte dal cristianesimo sarebbero sopravvissute al rifiuto del dogma cattolico; dall'altra, perché il progetto di Melquiades Álvarez, debitore della ILE, di «transformar la Corona en una institución meramente representativa, instrumento dócil a los dictados de la voluntad soberana de la nación; abrir amplio cauce jurídico a las nuevas fuerzas organizadas del proletariado, la cultura y el regionalismo; y – punto esencial y el más revolucionario – secularizar el Estado», poi della *Liga de Educación Política*, non trovarono alleati né nei socialisti, né nei liberali *turnantes*¹¹.

Nel 1970 fu Pedro Laín Entralgo a chiedersi, in quella sorta di prolungamento-aggiornamento-addenda alle sue meditazioni sulla Spagna consegnate al volumetto *¿A qué llamamos España?*, se la riduzione della storia spagnola contemporanea alla schematica dicotomia delle “Due Spagne” non fosse una falsificazione della realtà e, in definitiva, espressione di quel manicheismo denunciato nelle pagine precedenti. Ciò premesso, si domandava:

¿No ha habido, por ventura, españoles que doctrinal y prácticamente han concebido a su país como el resultado de una convivencia política entre discrepantes, por tanto como unidad plural? Entre la “tradicional” y la “progresista a ultranza”, ¿no ha existido, por lo menos desde 1875 hasta 1928, una España intermedia o “tercera España”, precisamente construida sobre la diversidad política y el ejercicio público de la libertad?¹²

Laín la individuava in Feijoo, i Caballeritos de Azcoitia e Jovellanos¹³ per poi rinviare a quanti da parte cattolica e da parte liberale aveva indicato nelle pagine precedenti. Nel primo caso: Balmes, il secondo Menén-

10. V. Cacho Viu, *La Institución Libre de Enseñanza. I. Orígenes y etapa universitaria (1860-1881)*, Madrid, Rialp, 1962.

11. Id., *Las tres Españas de la España contemporánea*, Madrid, Rialp – Ateneo de Madrid, 1962.

12. P. Laín Entralgo, *¿A qué llamamos España?*, Madrid, Espasa Calpe, 1971, p. 131.

13. Ivi, p. 133. L'appellativo di “Caballeritos de Azcoitia” era stato dato al gruppo di nobili baschi che, riuniti attorno al conte di Peñafiora, aveva dato vita alla *Real Socie-*

dez y Pelayo, Asín Palacios e Ángel Herrera. Nel secondo: la ILE, l'Ortega della *Liga de educación política* e della "Revista de Occidente", la *Junta para Ampliación de estudios*, Pablo Iglesias, Besteiro, Fernando de los Ríos e Araquistain¹⁴.

Con Cacho Viu e Lain Entralgo, insomma, iniziava a prendere corpo una visione che andando indietro nel tempo tendeva a dare maggiore spessore storico alla "Terza Spagna", mentre ancora del tutto in ombra restava il drappello di intellettuali che non si erano schierati con uno dei due campi allo scoppio della Guerra civile e che si erano adoperati per una mediazione che conducesse alla pace.

I silenzi che dicono

Ricostruire la vicenda della "Terza Spagna" vuol dire interrogarsi sui riferimenti a essa e sui silenzi non solo nel dibattito culturale (e storiografico), ma anche in quello politico. Lo si farà ponendo attenzione nel distinguere "la cosa" dal sintagma e alla polisemanticità di quest'ultimo.

Una precisa linea di confine separa quello che è entrato in uso chiamare "patto dell'oblio" da quell'*echar al olvido* introdotto e poi successivamente difeso con convinzione da Santos Juliá¹⁵. La prima formula sta a indicare la rimozione, dettata dalle circostanze, della Guerra civile e del franchismo, la seconda, oltre a negare tale oblio citando dati fattuali (articoli, libri, film, dibattiti, convegni), rinvia a una scelta volontaria della classe politica, che adottò alla morte di Franco, pur senza atti formali ma attraverso un ampio consenso sociale, l'idea di voltare pagina e guardare al futuro, dando per superate le divisioni dei quarant'anni precedenti con una riconciliazione, di cui proprio la transizione alla democrazia sarebbe la prova più evidente.

Ora, se è vero che con il clima della Transizione si aprirono per la ricerca storica strade fino a quel momento ostruite dalla dittatura, mentre si andava manifestando anche una nuova sensibilità verso aspetti e figure del passato, lo è altrettanto che il tema della "Terza Spagna" poté contare solo sul richiamo di flebili voci. Come si avrà modo di vedere,

dad Bascongada de Amigos del País (1764) attraverso la quale le idee dell'Illuminismo erano penetrate nel paese iberico.

14. *Ivi*, p. 89.

15. S. Juliá, *Echar al olvido*, "El País", 14 giugno 2002; Id. *Echar al olvido: memoria y amnistía en la transición a la democracia*, in "Claves de la Razón Práctica", 2003, n. 129, pp. 14-24, poi riproposto in Id., *Hoy no es ayer. Ensayos sobre España del siglo XX*, Barcelona, RBA, 2010, pp. 303-333.

dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso non sarebbero mancati coloro che avrebbero fatto risalire agli anni della Transizione l'interesse per alcune figure identificate con la “Terza Spagna”. Preston scriverà che

un curioso effetto collaterale del *pacto [del olvido]* è stato un accresciuto interesse verso gli “uomini di pace”, le persone neutrali, un tempo aspramente criticate, e coloro che da entrambe le parti fecero ogni sforzo per attenuare la violenza che li circondava¹⁶.

La sua conclusione era che le «due Spagne che si erano combattute tra il 1936 e il 1939 divennero la Terza Spagna del consenso democratico prefigurata da Azaña nel discorso di Barcellona¹⁷». Ancor più esplicita sarebbe stata alcuni anni dopo Fourmont Giustiniani che, adottando una posizione critica sull'identificazione fra Transizione e riconciliazione, non avrebbe esitato a osservare che

El término [Terza Spagna] empezó a cobrar fuerza durante la Transición democrática, viniendo a simbolizar las raíces del consenso que se buscaba como fórmula política de convivencia nacional y base del cambio político. Una “reconciliación nacional” posibilitada por una evolución paralela de las dos Españas: la del exilio por una parte, que con el tiempo y la distancia se había hecho más conservadora, y la del interior, hastiada por la empedernida división entre vencedores y vencidos, que había evolucionado con los cambios socio-económicos del tardofranquismo¹⁸.

Se il passo di Preston lascia margini di dubbio, quello della Fourmont Giustiniani risulta asseverativo: fu *durante* la Transizione democratica che il termine iniziò ad acquisire vigore. Tuttavia, né Preston, né l'ispanista francese indicavano le fonti sulle quali basavano le proprie affermazioni. Che finivano per sembrare frutto tutt'al più di un'impressione, di una deduzione, per non dire di una retrodatazione.

Stando ai fatti, tanto per portare un esempio, evitò di fare riferimento a una “Terza Spagna” possibile e, a maggior ragione, alla “Terza Spagna” del passato il *Grupo Tácito*. Punto d'incontro su una piattaforma sostanzialmente democratico-cristiana di destra di giornalisti, politici e

16. Cito dall'edizione italiana P. Preston, *Le tre Spagne del 1936*, Milano, Corbaccio, 2002, p. 417, del volume uscito quattro anni prima in Spagna Id., *Las tres Españas de 1936*, Barcelona, Plaza y Janés, 1998, mentre l'edizione inglese è Id., *¡Comrades! Portraits from the Spanish Civil War* (1999).

17. P. Preston, *Le tre Spagne del 1936*, cit., p. 430.

18. E. Fourmont Giustiniani, *El exilio de 1936 y la Tercera España. Ortega y Gasset y los “blancos” de París, entre franquismo y liberalismo*, in “Circunstancia”, 2009, n. 19, p. 18.

intellettuali in gran parte provenienti dalla ACNP, ex franchisti e cauti oppositori al regime, *los tácitos* furono uno pseudonimo collettivo che con interventi sulla stampa, da una parte, orientarono l'opinione pubblica verso uno sbocco democratico della dittatura, dall'altra vollero agire come presupposto e coagulo di una forza politica di orientamento democratico cristiano¹⁹. Nato nel 1973 per iniziativa soprattutto di Alfonso Osorio, Fernando Álvarez de Miranda e Abelardo Algora il *Grupo* fu presente sui giornali fino al 1976²⁰, quando a causa delle divisioni interne si scompose in tre embrioni di partiti: il *Partido Popular* guidato da Pío Cabanillas e José María de Areilza, il *Partido Popular Demócrata Cristiano* di Fernando Álvarez de Miranda, Íñigo Cavero e Óscar Alzaga, e la *Izquierda Democrática Cristiana* che poi in gran parte confluirono nella *Unión de Centro Democrático* di Adolfo Suárez. A voler credere, e non ci sono motivi per dubitarne, che fosse sincero l'obiettivo che auspicavano di una soluzione democratica per il dopo Franco, viene da chiedersi perché *los tácitos* evitarono di descriverla come una "Terza Spagna". La risposta più plausibile è che, se l'avessero fatto, non avrebbero potuto evitare, direttamente o indirettamente, il richiamo a un'esperienza del passato e una tradizione alla quale non appartenevano, per provenire tutti, chi più, chi meno, dalle fila del regime. Rappresentando quella parte di aderenti al franchismo che strada facendo si era venuta aprendo alla democrazia, non potevano (e comunque non vollero) sconfessare il proprio passato, evidenziando in questo modo la mancanza di tradizioni democratiche della destra spagnola.

A ben guardare e a saper distinguere, ciò che effettivamente emerse durante la Transizione fu il ricorso retorico, evocativo e metaforico, a una Spagna che avrebbe dovuto essere diversa da quella del passato, e siccome quella del passato era stata segnata dalla contrapposizione delle "Due Spagne", quella del futuro non avrebbe potuto essere, implicitamente, che una "Terza Spagna". Ma l'esplicitazione fu assai parsimoniosa. Così fece, per esempio, Pío Cabanillas nel marzo del 1977 quando, ricevuto dal re alla guida di una delegazione del suo partito, gli rivolse parole di saluto dicendo che il *Partido popular* era nato

Con la idea de ofrecer una opción nacional, genuinamente democrática, moderna y superadora de los antagonismos clásicos, de servir a esa Tercera España,

19. J.L. Álvarez, *El grupo Tácito*, in "Revista XX Siglos", 1997, n. 32, pp. 94-103.

20. L. Vázquez Allegue, *Los artículos del grupo Tácito en los periódicos de la Editorial Católica (1973-1976)*, in J. Cantavella – J.F. Serrano (coords.), *Los periódicos de la Editorial Católica*, Madrid, La Cadena EDICA, Edibesa, 2010, pp. 155-212.

la España moderna, sensata y progresista que ponga fin enlazándolas y entendiéndose con ellas, a esas dos Españas opuestas de que tanto se ha hablado²¹.

In considerazione della sua biografia politica è ovvio che la “Terza Spagna” non potesse essere quella della storia perché di quella Cabanillas non aveva fatto parte, ma tutt'al più vi era approdato successivamente. In questo modo la “Terza Spagna” diventava anche l'approdo di chi, non avendone fatto parte, utilizzava il sintagma come metafora della Spagna democratica da costruire. Con, sottotraccia ma non troppo, l'idea che “Terza Spagna” e centro politico coincidessero.

Chi meglio esplicitò il nesso fu, nel marzo del 1978, lo storico Carlos Seco Serrano che, al termine di un excursus sulle fragili esperienze centriste, da Martínez de la Rosa al presente, passando per il «denostado “bienio radical-cedista”», difese la necessità di consolidare politicamente il centro politico, che identificava con Adolfo Suárez, in quanto sintesi capace di superare i tradizionali conflitti manichei. Un centro che avrebbe rappresentato gli innumerevoli spagnoli che si sentivano incompatibili con il franchismo senza identificarsi con gli errori della sinistra – «esto, es, los españoles de la “Tercera España”; los que recusaron pura y simplemente el planteamiento de nuestra vida histórica en los términos de una interminable Guerra Civil» – nel quale trovare collocazione definitiva in un presente e futuro aperti alla convivenza civilizzata. «Tan real como esa “Tercera España” – precisava lo storico – es el Centro que una vez más recusan, solapada o abiertamente, los dos extremismos responsables de la catástrofe de 1936»²².

Censura, autocensura e isolamento culturale durante il franchismo avevano lasciato inesplorati (o marcati dallo stigma di pregiudiziali politico-ideologiche) interi continenti: non solo e per ovvie ragioni la Seconda Repubblica, la Guerra civile e il franchismo, ma anche la Spagna della tradizione liberale, repubblicana, l'anticlericalismo, la storia del movimento operaio e delle classi subalterne, il nazionalismo spagnolista e quelli basco, catalano e gallego, gli esili ottocenteschi e quelli della seconda metà degli anni Trenta, il carlismo e le sue guerre, la Chiesa e l'integralismo. Più in generale, sentita era poi l'urgenza di riscattare la storia di Spagna dagli approcci politico-istituzionali ormai fossili, per la storia sociale. Eppure, negli anni immediatamente successivi al 1975, nel profluvio di pubblicazioni di carattere storico dettate dall'ansia di recu-

21. *Completo respaldo del “Partido popular” al proceso de cambio impulsado por la Corona*, “Abc”, 9 marzo 1977, p. 9.

22. C. Seco Serrano, *Razón de ser del centro*, “Abc” (Sevilla), 5 marzo 1978.

perare una visione più articolata del passato, si riescono a trovare tracce di riferimenti alla “Terza Spagna” della storia solo ad andarle a cercare con il lanternino. Tra i primi a farlo, a proposito di Ortega, Vicente Llorens: «Hostil, pues, a la derrotada España “roja” y desfavorable a la victoriosa del interior, Ortega bien podría incluirse dentro de la denominada entonces, con mayor o menor propiedad, la “Tercera España”»²³.

Alcune delle personalità che successivamente saranno concordemente indicate come rappresentanti della “Terza Spagna”, stentaronο alquanto a incontrare l’interesse degli editori. Spigolando tra le riviste di divulgazione storica si trova che “Historia y Vida” nel febbraio del 1976 pubblicò un articolo dedicato a Niceto Alcalá Zamora²⁴. Tralasciando l’edizione e le riedizioni dei suoi lavori giuridici, di Alcalá Zamora Grijalbo pubblicò nel 1976 il volume sull’oratoria spagnola, nel 1977 Planeta le memorie, nel 1978 Ténos i discorsi e solo nel 1981 Civitas lo studio sui difetti della Costituzione del 1931. Non molto diversa fu la sorte editoriale delle opere di Madariaga, del quale nel 1974 Espasa-Calpe mandò nelle librerie il volume delle memorie dal 1921 al 1936 e Planeta *Españoles de mi tiempo*, seguiti nel 1975 da *Dios y los españoles* e dalle memorie di un federalista nel 1977 presso Espasa-Calpe. La sua opera più nota, varie volte aggiornata e ampliata, *España*, come ricorda Navascués ebbe tredici edizioni dal 1931 al 1979, ma tardò a poter circolare nel paese iberico²⁵ dove fu pubblicata per la prima volta da Espasa-Calpe nel 1978²⁶. Non che mancassero riconoscimenti alla sua figura: nel 1978 fu insignito del premio Aznar di giornalismo per l’articolo *Abolengo* pubblicato sul supplemento domenicale dell’“ABC” del 16 aprile, poi della Gran Cruz de la Orden de Alfonso X el Sabio a Locarno il 23 luglio, giorno del suo novantaduesimo compleanno. Tuttavia, a riprendere quanto ne scrisse allora la stampa tra il 1977 e l’indomani della sua scomparsa nel dicembre del 1978, Madariaga è il grande spagnolo, l’intellettuale, l’esule, il liberale, l’europeista, ma neppure una parola sul suo ruolo durante la Guerra civi-

23. V. Llorens, *La emigración republicana de 1939 (El exilio español de 1939)*, vol. I, Madrid, Taurus, 1976, p. 98.

24. G. Cabanellas, *Alcalá Zamora en el exilio*, in “Historia y vida”, 1976, n. 95, pp. 82-93.

25. C. Fernández Santander, *Salvador Madariga: ciudadano del mundo*, Madrid. Espasa Calpe, 1991, p. 210.

26. S. de Madariaga, *España...*, Madrid, Espasa-Calpe, 1978. La notizia della pubblicazione coincide con l’annuncio della sua morte: *Aparece “España. Ensayo de historia contemporánea”, de Madariaga*, “Abc”, 16 dicembre 1978. Lasciando da parte le edizioni in lingua inglese, quelle in castigliano uscirono in America latina: 1944, 1950, 1964, 1974 (Editorial Sudamericana, Buenos Aires), 1955 (Hermes, México e Buenos Aires).

le²⁷. Fece eccezione Javier Tusell che su “Abc” del 3 agosto 1978 ne tracciò un profilo nel quale si legge che «Fue Madariaga uno más de aquella Tercera España, la del tercer Francisco (Giner de los Ríos), aplastado por los otros dos que representaron a las Españas enfrentadas en el campo de batalla»²⁸. Per il resto i riferimenti alla “Terza Spagna” furono assenti anche nei necrologi alla sua morte²⁹. L’“Abc”, assieme ad altri articoli, pubblicò brevi ricordi di intellettuali e politici: Dámaso Alonso, Sánchez Albornóz, Pemán, Cela, Marías, Cabanillas, García Sabell, de la Cierva, Luis Calvo, Palacio Atard e J. Sastrustegui³⁰. In nessuno di essi compare il riferimento al sintagma.

Tornando alla domanda sul perché mancano riferimenti alla “Terza Spagna” della storia negli anni cruciali della Transizione, a non accontentarsi della semplicistica spiegazione che c’erano argomenti da esplorare più importanti, l’interrogativo resta intero. Riformuliamolo: perché proprio quando risulta condivisa l’idea di superare le aspre contrapposizioni del passato e si trova un terreno comune nell’elaborazione del testo costituzionale, non riaffiora negli studi storici e nella nuova coscienza democratica del Paese la pur tenue ma reale, cioè storica, esperienza di quanti contro quella guerra si erano schierati su posizioni di neutralità, di quanti per una pace negoziata del conflitto si erano spesi, di quanti fuggendo dalla violenza dell’uno, dell’altro o di entrambi i campi, avevano preso la via dell’esilio?

Non è semplice fornire risposte (il plurale è d’obbligo non essendo mai singole le cause dei processi storici e della presenza o assenza di determinati temi nel dibattito storiografico) e quelle che avanzo sono da prendere come suggerimenti per compiere le verifiche del caso, come spunti per ulteriori approfondimenti e per la discussione. E affinché sia ancor più chiaro il carattere dubitativo e provvisorio della spiegazione che cercherò di fornire, passo dalla forma espositiva impersonale e oggettivante finora utilizzata alla prima persona.

Il primo passo consiste nel mettere a fuoco alcune caratteristiche delle forze politiche che, assecondando il disegno in parte ideato da Torquato

27. *Salvador de Madariaga condecorado con la Gran Cruz de Alfonso el Sabio*, “Abc”, 25 luglio 1978; C.M. López, *Salvador de Madariaga, eterno español ausente*, “La Vanguardia”, 26 luglio 1978.

28. J. Tusell, *Con Madariaga, en Locarno*, “Abc”, 3 agosto 1978.

29. J. Marías, *Las lealtades de Madariaga*, “El País”, 15 dicembre 1978; *El más europeo de los españoles*, “El País”, 15 dicembre 1978; E. Lamas, *La carta que nunca llegó*, “La Vanguardia”, 16 dicembre 1978.

30. F. Martínez Ruiz, *Pasión española, espíritu europeo*; J.M. Anson, *La pasión de la libertad personal; Opiniones de intelectuales y políticos*, “Abc”, 15 dicembre 1978.

Fernández de Miranda, dal re e da Adolfo Suárez e in parte frutto di una navigazione a vista, danno corpo alla transizione democratica. Lasciando da parte quel grumo di poteri militari, politici ed ecclesiastici che si è definito come *búnker*, ostile a ogni soluzione di tipo democratico e attestato a difesa della continuità del regime esistente, le principali forze politiche giungono all'appuntamento della morte di Franco dopo aver compiuto, in particolare dagli anni Sessanta, un percorso verso l'accettazione della democrazia quale unica soluzione possibile dopo la dittatura. Ovviamente non tutte l'intendono allo stesso modo e la destra considera inizialmente democratico un sistema che non includa il Partito comunista, mentre l'opposizione antifranchista di sinistra ritiene che non lo si possa escludere se si vuole pervenire a una piena e vera democrazia. Anche i socialisti e i comunisti sono cambiati a partire dagli anni Sessanta. I primi l'hanno fatto nel solco degli orientamenti che ne avevano contraddistinto le vicissitudini negli anni Trenta, dividendosi tra un'ala marcatamente socialdemocratica in forte sintonia con il socialismo tedesco (SPD), ma anche italiano (PSI), che non hanno lesinato finanziamenti, e una di sinistra di classe e di chiara impronta marxista. Il mutamento dei comunisti è avvenuto ispirandosi al Partito comunista italiano, di cui il PCE segue le tracce fino alla proposta berlingueriana dell'eurocomunismo, nell'intento di convertirsi nella principale forza della sinistra spagnola per poi avviare, una volta vinte le elezioni, la trasformazione socialista del Paese. Socialisti e comunisti convergono, al momento dell'avvio della Transizione e durante, sull'obiettivo del socialismo e sul sistema democratico quale base della transizione verso il socialismo. Potremmo dire che, guardando avanti, considerano la transizione alla democrazia come presupposto di una transizione democratica al socialismo. L'altra forza politica, per la verità coalizione di gruppi e partiti, la UCD, coagula attorno alla figura di Adolfo Suárez posizioni tendenzialmente centriste di varie famiglie politiche giunte anch'esse ad approdi democratici grossomodo nel precedente decennio: cattolici, liberali, socialdemocratici, monarchici e conservatori molti dei quali provenienti dall'area moderata, riformatrice, critica e aperturista che dir si voglia del franchismo. Ovviamente di quella che non si è riversata in *Alianza popular* di Fraga. L'UCD punta a occupare lo spazio politico del centro, anche se è più incline al centro destra, ma per la sua frammentazione interna l'operazione ha un'esistenza effimera e il partito avrà vita breve.

Tutti questi soggetti politici, nuovi o preesistenti, sia quelli dalla chiara appartenenza alle tradizionali famiglie e culture politiche, sia quelli dall'ambigua o contraddittoria collocazione, possono essere caratterizzati, ai fini del ragionamento che qui interessa, per tre atteggiamenti che

li accomunano nel momento in cui la Transizione prende avvio e anche durante quel processo: 1) l'accettazione del sistema liberal-democratico parlamentare (anche se per socialisti e comunisti si tratta di una fase di passaggio); 2) il rifiuto di utilizzare il passato come arma di lotta politica, da cui il "patto dell'oblio" o l'*echar en el olvido* (che in questo caso non fa differenza); 3) l'assenza di un esame critico dei propri errori (o di quelli della famiglia o tradizione di appartenenza o riferimento) negli anni della Seconda Repubblica, della Guerra civile e, per chi ne fece parte in modo consapevole e consenziente, del franchismo.

Si potrebbe obiettare che il secondo punto contenga implicitamente il terzo e cioè che mettere una pietra sopra il passato significasse allo stesso tempo metterlo sopra i propri errori in quel passato che si voleva superare con la riconciliazione. Ma così non è. O meglio così non mi pare che sia. Non utilizzare il passato nella lotta politica significava evitare di rinfacciare all'avversario le sue responsabilità e colpe, ma era cosa diversa e non esentava dall'affrontare e fare i conti con i propri errori. In questo modo la pietra sul passato finì per essere l'alibi che permise di aggirare non solo lo scoglio delle responsabilità altrui, ma anche delle proprie. Certo, chi l'avesse fatto avrebbe prestato il fianco all'avversario, che solo operando a sua volta allo stesso modo, avrebbe evitato l'inconveniente. Attenzione! Non sto parlando di posizioni e responsabilità personali, individuali, sulle quali qualche traccia, seppur spesso reticente, hanno lasciato alcuni protagonisti durante gli anni dell'esilio e nella memorialistica, magari sotto forma di *descargo de conciencia*³¹. Sto parlando degli errori e delle responsabilità collettive, delle forze politiche, dei partiti, o in loro assenza, delle famiglie politiche³². Si dirà che si tratta di problemi che competono agli storici e che ricadono nel loro campo. Ed è certamente così. Ma è altrettanto certo che partiti o famiglie politiche che richiamano la continuità della propria storia come manifesta prova di solidità, non possono esimersi dal riesame delle scelte

31. P. Laín Entralgo, *Descargo de conciencia (1930-1960)*, Barcelona, Barral, 1976. Solo come esempio segnalo la conferenza del 1942 in cui Indalecio Prieto confessò l'errore di aver partecipato al movimento rivoluzionario dell'ottobre 1934; I. Prieto, *Textos Escogidos*, con *Estudio preliminar* di R. Miralles, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1999, p. 286. Ma si tratterebbe di avviare una ricerca sistematica sulla memorialistica dei politici repubblicani in esilio e di alcuni intellettuali, che non mi risulta sia stata fatta e comunque non da questo punto di vista.

32. Né fa eccezione il volume dell'esule socialista J.S. Vidarte, *Todos fuimos culpables. Testimonio de un socialista español*, Barcelona, Grijalbo, 1978 (l'edizione originale era uscita in Messico nel 1973 per i tipi del Fondo de Cultura Económica), che nel testo evade completamente il tema degli "errori giganteschi" (p. 9) annunciati nel prologo.

compiute nel passato. I partiti sono libere associazioni di cittadini, con una vita interna regolata da statuti, congressi e leadership generalmente scelte (o almeno ratificate) democraticamente. Sono dei corpi intermedi tra la società e lo Stato. Per questo motivo sono soggetti collettivi dotati di un profilo istituzionale. La storia dell'ultimo mezzo secolo fornisce vari esempi di autocritica, da parte di alcune istituzioni, che dando voce a processi di rielaborazione avvenuti sul piano storico, si sono assunte la responsabilità di atti compiuti nel passato. Semplici gesti come quello che nel dicembre 1970 vide il cancelliere Brandt inginocchiarsi di fronte al monumento eretto in ricordo delle vittime della rivolta del ghetto di Varsavia. O messaggi come quello inviato nel 1997 dal presidente della Repubblica Federale tedesca, Roman Herzog, sul bombardamento di Guernica. O documenti come quello di Drancy del settembre 1997 con cui i vescovi francesi hanno ammesso il colpevole silenzio di fronte alle persecuzioni antiebraiche al tempo di Vichy o come quello diffuso dai vescovi tedeschi il 29 aprile 2020 a proposito dell'atteggiamento della Chiesa tedesca di fronte alla Seconda guerra mondiale. Errori e responsabilità che non hanno tutti lo stesso peso e che sono pertanto da graduare. Riconoscerli e ammetterli ha un significato politico e allo stesso tempo un valore morale.

Per non restare nel vago, mi corre l'obbligo di fornire alcuni esempi. Dando per scontata la continuità dell'istituzione militare, l'Esercito avrebbe potuto esaminare criticamente la propria storia denunciando le illegittime irruzioni nella sfera pubblica dei militari artefici dei tentativi di colpo di stato del 1932 e soprattutto del 1936, principale causa della Guerra civile. Il partito socialista riconoscere le proprie responsabilità nella rivolta delle Asturie e poi nella condotta di Largo Caballero nel mettere costantemente in discussione l'assetto democratico e costituzionale della Repubblica predicando e auspicando l'imminente rivoluzione. Tutti i partiti di sinistra dire qualcosa sulle responsabilità che ebbero nel favorire la vittoria delle destre nelle elezioni del novembre 1933 e delle responsabilità che non si assunsero dopo aver vinto le elezioni del febbraio del 1936, quando invece di farsi carico della trasformazione del Paese dal governo preferirono restare alla finestra sostenendo i deboli esecutivi di Azaña, Barcía e Casares Quiroga, poi dopo la sollevazione militare quelli di Martínez Barrio e Giral. Il Partito comunista ammettere i metodi stalinisti utilizzati per annientare il Poum e la condotta autoritaria nella conduzione della guerra. Gli anarchici, per la parte che loro corrisponde, farsi carico delle violenze perpetrate dai propri militanti contro il clero e sottoporre ad analisi critica il progetto rivoluzionario di cui si fecero interpreti negli anni Trenta. La parte di classe politica tran-

sitata in modo indolore dal franchismo alla democrazia avrebbe potuto riconoscere l’illegalità dell’insurrezione militare del luglio del 1936 e del regime che ne era scaturito. E potrei continuare... Sorprende, e non poco, che l’unica entità collettiva dal marcato profilo istituzionale capace di riferirsi al proprio passato in modo autocritico e di farlo ancor prima della morte del dittatore fu, sia pur timidamente, uno dei principali pilastri del regime, la Chiesa spagnola nella *Asamblea conjunta obispos-sacerdotes* del settembre 1971. Che peraltro approdò a conclusioni frutto di un’elaborazione capillare e collettiva avviata tempo prima³³. Anche se restò un gesto esemplare quanto unico al quale fece seguito un netto arretramento dei vescovi spagnoli negli anni successivi, resta il fatto che l’esempio non fu seguito dalle forze politiche e dai loro leader se non per generiche ammissioni che c’erano state violenze e brutalità da una parte e dall’altra senza assumere precise e circostanziate responsabilità, e soprattutto senza ammettere gli errori compiuti.

Sarebbe stato possibile? Rispondere affermativamente ci porterebbe nella storia controfattuale o nella fantastoria. La realtà storica è che ciò non avvenne e che mancando una rivisitazione critica del passato da parte delle forze politiche, il problema della “Terza Spagna” permase confinato nell’oblio.

Gli anni Ottanta

Nella primavera del 1980 Julián Marías redige un denso testo nel quale presenta la Guerra civile come il massimo errore della storia spagnola, un errore non inevitabile, le cui cause fa risalire all’immaturità democratica delle forze politiche, responsabili della sistematica delegittimazione dell’avversario e della radicalizzazione delle rispettive posizioni, anche attraverso una propaganda falsificatrice della realtà. Ciò, con la complicità degli intellettuali, incapaci di rappresentarla e proporzionarla in termini veritieri. Vi sostiene che il popolo fu abilmente manipolato «desde dos extremos profesionalizados, con ayuda de la torpeza y falta de estilo de las soluciones más civilizadas y razonables, que fueron perdiendo atractivo y eficacia»³⁴. Essendo una delle figure che più insistentemente inizia a essere indicata come appartenente alla “Terza Spagna”, si può

33. *Asamblea conjunta Obispos-Sacerdotes*, Madrid, BAC, 1971.

34. La prima versione di questo testo è consegnata all’opera miscellanea in sei volumi di H. Thomas (ed.), *La Guerra Civil Española*, Madrid, Urbión, VI, 1981, ed è poi riproposto in gran parte in J. Marías, *España ininteligible: razón histórica de las Españas*, Ma-

dire che Marías non parli della “Terza Spagna”, ma le dia voce. E lo fa ancora verso la fine del decennio quando richiama il fatto che l’esilio intellettuale ebbe inizio nel 1936 e non dopo la vittoria di Franco, restituendo così il pezzo di realtà storica che era finito per rimanere compresso dallo schema semplificato (già vulgata dell’opposizione antifranchista) secondo cui alla “Repubblica degli intellettuali” aveva fatto seguito il loro generalizzato esilio³⁵. La distinzione tra l’esilio del 1936 e quello del 1939 avrebbe aperto una proficua pista per le ricerche successive, non sempre meno orientate ideologicamente di quelle che le avevano precedute.

In mancanza di una precisa perimetrazione storiografica, negli anni Ottanta le maglie della “Terza Spagna” si allargano in modo spericolato. Così nel centenario della pubblicazione del terzo volume della *Historia de los heterodoxos* anche don Marcelino Menéndez Pelayo viene arruolato nella schiera della “Terza Spagna”, secondo quanto ne avrebbe detto Ángel Herrera³⁶.

Nel 1983 giunge nelle librerie un’antologia de “El Debate”, il più importante organo d’informazione cattolica dagli anni Venti alla Guerra civile. In un’intervista all’“Abc” del 1° aprile 1983, José María García Escudero, che ne è il curatore, colloca Ángel Herrera e “El Debate” nella “Terza Spagna”, sostenendo che il giornale era a favore di una destra cattolica moderna, sottolineando le differenze tra la linea del giornale e quella della CEDA. Una destra moderna – a suo dire – di cui anche nel presente il Paese avrebbe bisogno³⁷.

Giornalista, militare, storico e magistrato con una lunga traiettoria nel regime franchista, García Escudero è da qualche anno approdato su posizioni democratico-cristiane che vede rispecchiate nell’UCD di Adolfo Suárez. Autore di una voluminosa storia politica delle Due Spagne³⁸, poi ridotta a sintesi in un agile volumetto³⁹, ne dedica uno che lo è altrettanto ai “conciliatori”, cioè agli spagnoli tolleranti, eufemistico riferimento alla “Terza Spagna”, il cui sintagma l’autore non utilizza. Movendo da questa prospettiva inanella, con rapida falcata, illuministi, moderati, Balmes, i centristi della Unión Liberal, Cánovas, Maura, Canalejas, Ángel Herre-

drid, Alianza, 1985. Sarà pubblicato integralmente molti anni dopo in Id., *La Guerra Civil ¿cómo pudo ocurrir?*, Madrid, Fórcola, 2012, p. 59 per la citazione.

35. Id., *Una Vida presente I (1914-1951)*, Madrid, Alianza, 1988, p. 200.

36. E.J. Capestany, *En el centenario de los heterodoxos*, “Abc”, 10 agosto 1982.

37. J.A. Gundín, *La apasionante historia de un periódico*, “Abc. Sábado cultural”, 1 aprile 1983, pp. VI-VII.

38. J.M. García Venero, *Historia política de las dos Españas*, Madrid, Editora Nacional, 1975, 4 voll.

39. Id., *Historia breve de las dos Españas*, Madrid, Rioduero, 1980.

ra, Ortega, Marañón, d'Ors, gli *institucionalistas*, fino ai sostenitori della mediazione tra le parti in conflitto durante la Guerra civile, alla testa dei quali colloca Azaña⁴⁰. Aggiungendovi i lavori dedicati a Ángel Herrera, scaturisce una produzione saggistica indubbiamente animata da ottime intenzioni, che c'è da supporre ebbe benefiche ricadute nel sostenere quel clima di consenso che rese possibile il ritorno della democrazia in Spagna, ma poco rigorosa sul piano storiografico e alquanto ideologica per l'enfasi posta nel recupero delle posizioni tolleranti del passato quale base del presente democratico. Glielo face garbatamente notare un recensore. Se davvero la Spagna della concordia era stata così presente nella storia e gli spagnoli così transigenti, com'era stata possibile la dura realtà dell'intolleranza e dello scontro?⁴¹

Intanto, con il proposito di occupare quella parte del centro politico che l'UCD stava lasciando vacante, nel 1983 Miquel Roca aveva lanciato il progetto del *Partido Reformista Democrático* (PRD). Figlio dell'esule Joan Bautista Roca Caball, uno dei fondatori dell'*Unió Democràtica de Catalunya* (UCD) e a sua volta militante di quel partito, oltre che padre della Costituzione, Miquel Roca appartiene per tradizione familiare alla "Terza Spagna". Il progetto, definito dalla stampa come "Operación Roca", si presenta fin da subito di difficile realizzazione perché appare ai più come proiezione-espansione delle posizioni del catalanismo democratico, epurate del suo nazionalismo; perché le viene attribuito il proposito egemonico di catalanizzazione della Spagna; perché ha un carattere troppo di vertice e perché stenta a integrarvi le varie componenti che dovrebbero confluirci, prima tra tutte il *Partido Demócrata Liberal* di Antonio Garrigues di cui Roca chiede inutilmente all'inizio lo scioglimento. Le difficoltà ne rallentano il processo costitutivo, che rinviato di un anno, trova realizzazione nel congresso che si apre a Madrid il 23 novembre 1984. A questo punto il nascente partito sembra aver risolto i problemi di leadership (con Garrigues presidente e Roca candidato alla guida del governo, ma che tuttavia resta in CDC); si presenta come federalista e collocato su posizioni di "liberalismo progressista", volto a rompere con il bipartitismo del sistema politico spagnolo (anch'esso al momento solo nascente visto che si è votato nel '77, nel '79 e che la prima alternanza si è avuta nel 1982) e quindi come alternativa di centro. Un centro che se da una parte ottiene un certo riconoscimento dalla famiglia liberale

40. Id., *Los españoles de la conciliación*, Madrid, Espasa-Calpe, 1987, p. 233. Alle proposte di pace provenienti dai vari ambienti l'autore aveva dedicato il capitolo 58, del terzo volume della *Historia política de las dos Españas*, cit., pp. 1593-1608.

41. I. Sánchez Cámara, *Las dos Españas*, "ABC Literario", 11 giugno 1988, p. XIII.

europea (Simone Veil partecipa al Congresso), dall'altra evita i riferimenti a tradizioni passate, sia del campo liberale, sia di quello cattolico che pure, come si è visto, è familiare, in senso proprio, almeno per il *deus ex machina* dell'operazione. Operazione che conosce un clamoroso insuccesso nelle elezioni del 1986, quando a esclusione della Catalogna e della Galizia dove si presenta in coalizione rispettivamente con CiU e *Coalición Gallega*, non arriva all'1% dei consensi, mentre l'elettorato centrista potendo scegliere tra due partiti, premia con 9,2% dei voti il *Centro Democrático y Social*, il nuovo partito di Adolfo Suárez, che nel 1982 non aveva raggiunto il 3% dei consensi.

Anni dopo, con evidente allusione a questo fallito esperimento, a proposito di un intervento di Miquel Roca alla Camera si farà notare che non era la prima volta che il politico catalano disegnava il profilo di una "Terza Spagna"⁴².

Si potrebbe aggiungere che dissoltasi l'UCD di Suárez, la storia politica della democrazia spagnola ha visto ricorrenti tentativi di rompere il bipartitismo dando vita a una forza politica di centro: dal tentativo di Miquel Roca e del suo *Partido Reformista Democrático* (1983-86), a *Ciudadanos* di Albert Rivera passando per l'UPyD di Rosa Díez (2007-2011), poi in rapido declino fino allo scioglimento nel 2020. L'unico rimasto, con molta probabilità in modo residuale e in via d'estinzione, è *Ciudadanos*, il cui andamento ondivago e oscillazione pendolare denunciano l'incapacità di occupare saldamente il centro politico. Un centro politico che in nessuno dei tre casi ebbe a riferirsi alla "Terza Spagna" della storia o a utilizzare il sintagma in chiave metaforica. Solo per chiudere la parentesi appena aperta occorre aggiungere che il bipartitismo dell'alternanza che ha contraddistinto la vita politica spagnola fino al 2015 non è stato scardinato, almeno stando all'attuale prospettiva, dall'affermazione di una nuova forza politica centrista, ma con la nascita di nuovi partiti che hanno ottenuto un significativo successo sul piano elettorale, anche se è troppo presto per capirne la durata e la tenuta: alla sinistra del PSOE, con *Podemos*, e alla destra del PP, con *Vox*.

Senza che gli si possa attribuire una qualche rilevanza, dalla spigolatura della stampa del decennio emerge nell'editoriale de "La Vanguardia" occasionato dall'accensione da parte del re della fiamma votiva a ricordo di tutti coloro che diedero la propria vita per la Spagna nella madrilenia piazza della Lealtad un cenno del seguente tenore: «Es verdad que ya durante la guerra misma hubo quienes quisieron ponerse al margen de

42. J. Barril, *Terceras Españas*, "La Vanguardia", 21 aprile 1994.

la contienda, sin conseguir más que aparecer como una tímida "Tercera" España⁴³». Alla cerimonia del 22 novembre 1985 avevano preso parte rappresentanti degli ex combattenti dei due campi, dunque delle due Spagne, all'insegna della riconciliazione nazionale.

Dunque, il tema della "Terza Spagna" conosce almeno fino alla fine degli anni Ottanta solo qualche emersione rapsodica dal mare della storia ed è ben lungi dall'affermarsi come tema di un qualche rilievo nel dibattito culturale e politico.

Si noti la continuità del paradosso: nella seconda metà degli anni Settanta, mentre si affermava la volontà di superare le divisioni del passato, si costruiva la democrazia e si andava consolidando attorno a questi obiettivi un pressoché generale (o comunque maggioritario) consenso e mentre al governo del Paese stava una forza politica per molti aspetti di centro, chi aveva sostenuto posizioni di pacificazione, di riconciliazione, di democrazia liberale nel passato rimase sostanzialmente nell'oblio. Lo stesso avvenne nel decennio successivo quando la democrazia spagnola si consolidò reggendo agli scossoni provocati da Tejero, dal terrorismo basco e mentre si sperimentava l'alternanza alla guida del Paese con la vittoria socialista del 1982.

Gli anni Novanta

Per quanto attiene al nostro oggetto d'indagine, il quadro non cambia nei primi anni del nuovo decennio, almeno sul piano politico. È la riprova che la Transizione ha *echado al olvido* non solo la Guerra civile, ma anche chi durante quel conflitto rimase neutrale o si adoperò per una soluzione negoziata. Assai sintomatico, da questo punto di vista, è l'atteggiamento dell'emergente leader de *Partido popular*, José María Aznar.

Investito da Fraga della leadership del partito, Aznar affronta la campagna elettorale per le elezioni del giugno del 1993 sforzandosi di tagliare quelle radici della sua compagine che affondano nel precedente regime. Ha capito che una destra erede del franchismo, sia pure delle sue tendenze aperturiste, non ha possibilità di successo. Si muove quindi verso il centro, cercando di puntellare nel passato la nuova collocazione politica del partito, o almeno di trovare degli antecedenti e delle figure di riferimento nella storia. Il compito è certamente improbo, mancando (o essendo state fallimentari) la storia politica spagnola di solide espe-

43. *Una llama para todos*, "La Vanguardia", 23 novembre 1985.

rienze politiche di centro, sia sul versante laico che su quello cattolico. Nel primo caso perché troppo piccoli partiti centristi della Seconda Repubblica, nel secondo, per il naufragio del *Grupo de la Democracia Cristiana* all'inizio degli anni Venti, la collocazione decisamente di destra della CEDA e la sua torsione autoritaria tra il 1933 e il 1936 e un'ultima volta per il fallimento dell'*Equipo de la Democracia Cristiana* di Joaquín Ruiz Jiménez alla morte di Franco e all'avvio della Transizione. Eppure, un significativo antecedente per un centro equidistante dalle posizioni estreme, democratico e costituzionale, liberale ed europeo, è esistito e vanta figure nobili. Volendo lasciare da parte la controversa figura di Alcalá Zamora compromessa con le vicende politiche degli anni Trenta, restano pur sempre figure come Madariaga e Alfredo Mendizábal, di cui si dirà più avanti. Che cosa fanno, invece, Aznar e il suo entourage? Indicano quali antecedenti l'Azaña patriota, deluso, sostenitore dell'unità spagnola o risalgono addirittura ai generali Espartero e Prim. Un recupero sconsigliato che Santos Juliá stigmatizza nell'agosto del 1994 ai corsi della UIMP di Santander, per poi scriverne⁴⁴.

Le acque tuttavia cominciano a muoversi. Nel 1993 María Isabel Cintas Guillén cura l'edizione dell'opera narrativa completa di Manuel Chaves Nogales, che così riaffiora in superficie dopo la lunga apnea⁴⁵. L'anno dopo Andrés Trapiello dedica un libro alle scelte e posizioni degli intellettuali negli anni della Guerra civile. Un libro che vedrà numerose aggiornate edizioni negli anni successivi e che, come vedremo più avanti, conterà sul recupero di figure cadute nell'oblio, la più emblematica delle quali è senz'altro quella di Chaves Nogales. Ma nell'edizione del 1994 a Chaves Nogales sono dedicate sei righe bio-bibliografiche e solo qualche cenno all'interno del volume⁴⁶. Trapiello, peraltro, non pare avere le idee chiare. In un'intervista raccolta da Margarita Riviére sostiene che fascisti e comunisti erano nel 1936 esigue minoranze, mentre la gran parte della Spagna era liberale. Un evidente sproposito, nel confondere la Spagna

44. F. García, *Santos Juliá denuncia el intento de "hacer de Azaña un conservador españolista"*, "La Vanguardia", 11 agosto 1994; S. Juliá, *El retorno del pasado al debate parlamentario (1996-2003)*, in "Alcores. Revista de Historia Contemporánea", 2009, n. 7, pp. 231-256; riproposto con alcune modifiche con il titolo *Y los políticos recuperan la memoria*, in Id., *Elogio de Historia en tiempo de Memoria*, Madrid, Fundación Alfonso Martín Escudero-Marcial Pons, 2011, pp. 144-178.

45. M. Chaves Nogales, *Obra Narrativa completa*, Sevilla, Fundación Luis Cernuda – Diputación de Sevilla, 1993, 2 voll.

46. A. Trapiello, *Las armas y las letras: literatura y Guerra Civil (1936-1939)*, Barcelona, Planeta, 1994, rispettivamente pp. 355, 130-133, 269.

passiva, subalterna, con la Spagna liberale. Come se l'essere liberali non comportasse l'essere dotati di una coscienza politica⁴⁷.

È comunque sul finire del decennio che il sintagma trova meno evanescenti considerazioni da parte di Paul Preston. L'ispanista britannico le sviluppa nel volume in precedenza segnalato in cui, dopo aver scritto che «probabilmente la maggioranza della popolazione, persino della classe politica» guardò con orrore alla guerra⁴⁸, raccoglie i profili biografici di nove protagonisti degli anni Trenta. Di essi quattro appartengono alla Spagna ribelle (Millán Astray, Franco, José Antonio Primo de Rivera e sua sorella Pilar), due alla "Terza Spagna" (Madariaga e Besteiro) e tre a quella repubblicana (Azaña, Prieto e Ibarri). L'impressione è che i nove medaglioni biografici, convincenti e utili singolarmente considerati, lo risultino assai meno complessivamente presi e costretti nello schema delle tre Spagne del 1936, laddove il titolo suona come una forzatura avente l'intento di legare o collegare tra loro, sia pure per contrasto, le biografie. L'autore assegna questo compito all'epilogo dove, come s'è anticipato, scrive che un curioso effetto collaterale del patto dell'oblio è stato l'accresciuto interesse verso gli uomini di pace, i neutrali, in precedenza aspramente giudicati. Sarebbero questi uomini, che vanamente cercarono di portare la pace in Spagna, a essere oggi conosciuti come "Terza Spagna". In questo modo Preston enunciava un altro significato del sintagma. Se per Fernández Almagro, Alcalá-Zamora e Madariaga la "Terza Spagna" era rappresentata da quella parte della popolazione lontana dagli estremismi di destra e di sinistra, una sorta di centro politico moderato, repubblicano e riformatore contrario alla guerra che poi aveva dovuto subire, per Preston essa stava a designare quel gruppo di intellettuali che si erano battuti per portare la pace in Spagna. Per la verità i nomi che di seguito Preston elencava, non aiutavano a fare chiarezza dal momento che non tutti erano stati effettivamente neutrali, non tutti lo erano stati fin dall'inizio delle ostilità e non tutti si erano spesi per riportare la pace. I nomi erano quelli di Madariaga, Alcalá Zamora, Vidal i Barraquer, Unamuno e José Ortega y Gasset, che si erano guadagnati «con la loro neutralità l'ostracismo e una posizione di esiliati all'interno o all'estero»⁴⁹. Spiegando la scelta del titolo Preston ammetteva onesta-

47. "El PP va a seducir a los escritores de izquierda", "La Vanguardia", 9 dicembre 1995.

48. Cito dall'edizione italiana P. Preston, *Le tre Spagne del 1936*, Milano, Corbaccio, 2002, p. 10, del volume uscito quattro anni prima in Spagna Id., *Las tres Españas de 1936*, Barcelona, Plaza y Janés, 1998, mentre l'edizione inglese è Id., *¡Comrades! Portraits from the Spanish Civil War* (1999).

49. Ivi, p. 418.

mente che la definizione fornita della “Terza Spagna” era «molto allargata e piuttosto approssimativa»⁵⁰. Più avanti scriveva che l’esistenza di tre Spagne era riconosciuta anche prima del suo libro in riferimento a uomini indiscutibilmente neutrali come Madariaga e Ortega. Anche in questo caso, come poco prima, l’ispanista britannico sembrava non cogliere le differenze esistenti tra l’essere neutrali e l’essersi adoperati per la pace. Non è, infatti, chi non veda che si ebbero casi in cui il neutralismo costituì la premessa all’impegno per trovare una soluzione negoziata del conflitto (Madariaga), casi nei quali il neutralismo non si trasformò in impegno attivo per la pace, ma in un contegno sostanzialmente rassegnato e passivo (Ortega), casi nei quali l’accettazione di una soluzione negoziata della guerra sopraggiunse a un certo punto delle ostilità in figure indiscutibilmente schierate con la Repubblica e il suo governo (Azaña). Pur non distinguendo tra neutralismo e pacifismo attivo, Preston introduceva una distinzione tra questi e coloro i quali «non ebbero parte alcuna nella guerra», come i centristi Alcalá Zamora e Lerroux⁵¹. Ribadendo il proprio debito con Hilari Raguer (a cui il libro è codedicato e a cui attribuisce il merito di avere «in gran parte» ispirato l’approccio al tema) Preston scriveva di essersi sforzato «di allargare il concetto di Terza Spagna da un ristretto gruppo di esuli del tempo di guerra per giungere ad abbracciare larghi segmenti di entrambe le parti impegnate nella Guerra civile»⁵². Allargate in questo modo le maglie, vi inseriva sia chi fu osteggiato da destra e da sinistra, come Manuel Portela Valladares, esule fin dall’estate del 1936, sia il dirigente del partito nazionalista cattolico *Unió Democràtica de Catalunya* Joan Baptista Roca i Caball e il segretario dello stesso partito Manuel Carrasco i Formiguera, fatto fucilare da Franco nell’aprile del 1938, sia il cardinale Francesc Vidal i Barraquer, ai quali aggiungeva il vescovo basco Mateo Múgica e il dirigente della *Derecha Regional Valenciana* Luis Lucia, che durante la guerra fu dapprima nelle carceri della Repubblica, poi in quelle franchiste. Casi tra loro profondamente diversi per collocazioni, motivazioni e condotte, per le quali, Portela Valladares a parte, gli elementi unificanti risultano essere il fattore religioso, cioè un cattolicesimo contrario all’idea di crociata e alla linea del cardinale primate Isidro Gomá e, fatta eccezione per Luis Lucia, la militanza o l’esplicita simpatia per il nazionalismo catalano o basco. Questione che pone un ulteriore problema: possibile indicare come appartenenti alla “Terza Spagna” personalità che si sentivano meno, poco o

50. *Ibidem.*

51. *Ivi*, p. 419.

52. *Ibidem.*

che non si sentivano affatto coinvolte nel progetto nazionale spagnolo o che consideravano tutt'al più la Spagna esclusivamente come uno Stato?

Ai nomi precedenti Preston aggiungeva quello del leader del *Partido de Unión Republicana Autonomista* (PURA) Sigfrido Blasco-Ibáñez, dei generali Domingo Batet e Miguel Campins, entrambi fucilati dai militari ribelli per non aver aderito alla sollevazione o aver tardato alcune ore a farlo. Introduceva poi, quale nuova categoria, quella dei «non sufficientemente fanatici», iscrivendovi il leader della CEDA José María Gil Robles e quello del socialista moderato Julián Besteiro. Già verso le conclusioni dell'epilogo l'ispanista britannico osservava che se si poteva plausibilmente affermare che Lucia, Carrasco, Roca, Batet, Vidal, Múgica, Portela e Besteiro appartenevano alla Terza Spagna, tra quelli studiati nel suo libro solo Madariaga e Besteiro «si possono facilmente inserire nella definizione convenzionale di Terza Spagna e nello stesso tempo in quella di neutrali»⁵³. Ubicato con sicurezza Besteiro nella “Terza Spagna”, Preston si chiedeva se non potessero esservi collocati anche l'Azaña del discorso del 18 luglio del 1937 (*Paz, piedad, perdón*), Prieto e persino il José Antonio Primo de Rivera dei mesi della prigionia, per la loro distanza dalla «categoria convenzionale di estremismo»⁵⁴. Sicché proseguiva, la «‘Terza Spagna’ era la Spagna del dialogo democratico e della comprensione, e abbracciava un ampio spettro della popolazione»⁵⁵. Aggiungeva che il messaggio di riconciliazione di Azaña aveva trovato compimento nella pacifica transizione alla democrazia, di cui era stata una prova generale l'incontro di Monaco di Baviera del 1962 che aveva visto riuniti monarchici, cattolici, falangisti pentiti, socialisti, nazionalisti baschi e catalani. Per poi concludere che era stato nello spirito della riconciliazione nazionale «che le due Spagne che si erano combattute tra il 1936 e il 1939 divennero la Terza Spagna del consenso democratico prefigurato da Azaña nel discorso di Barcellona»⁵⁶ del 18 luglio 1937.

Che dire dell'epilogo del libro di Preston? L'impressione è che si tratti di un *work in progress* non sufficientemente giunto a maturazione, quindi abbastanza confuso e purtuttavia sommamente utile per vari motivi.

In primo luogo, perché, per il credito di cui Preston gode nella storiografia spagnola e per la presenza delle sue posizioni nel dibattito pubblico, rilanciava sul piano storico il tema della “Terza Spagna”. Ne fece una lettura politica, cogliendo lo spirito con cui era stato scritto, Manuel

53. *Ivi*, p. 426.

54. *Ivi*, p. 427.

55. *Ibidem*.

56. *Ivi*, p. 430.

Jiménez de Parga secondo cui il libro mostrava come la Transizione fosse stata opera di quella “Terza Spagna” che «pequeña en 1936, avanza ya, enorme, generosa, por el ancho camino de la historia»⁵⁷. In un'altra recensione Ricardo García Cárcel osservò che si trattava di tener presente, accanto «a los dos bandos españoles fanatizados y desgarrados a su vez en múltiples guerras específicas [...] una Tercera España, plagada de desubicados, en fuera de juego histórico, que vivieron y sufrieron su inadaptación, que pagaron duro precio por su perplejidad y extrañamiento a la coyuntura histórica en que se encontraron y que desde luego nunca buscaron»⁵⁸.

Un secondo motivo risiede nel fatto che, sia pure in modo non del tutto chiaro e con alcune contraddizioni, l'ispanista britannico introduce la “Terza Spagna” come categoria storiografica, affermando implicitamente che spettava agli storici individuare nella società spagnola degli anni Trenta e in una parte dei suoi intellettuali quanti fossero riconducibili o assimilabili a essa.

Di qui un terzo motivo di interesse del libro di Preston per il suo inserirsi nel novero delle ricerche su altre figure riconducibili alla “Terza Spagna”, come Luis de Zulueta, ambasciatore della Repubblica presso la Santa Sede nel 1936, poi esule in Francia, da dove emigrò in Colombia per poi trascorrere gli ultimi anni negli Stati Uniti⁵⁹, o come Xavier Zubiri⁶⁰, mentre la figura ingiustamente dimenticata fino a quel momento, anche da Preston, Alfredo Mendizábal, il principale animatore dei parigini Comitatos per la pace civile e religiosa in Spagna durante la Guerra civile avrebbe dovuto attendere ancora qualche anno, a non voler tener conto dei sintetici profili dedicatogli da storici o filosofi del diritto⁶¹. Ep-

57. M. Jiménez de Parga, *La Tercera España*, “Abc”, 20 marzo 1998.

58. R. García Cárcel, *Retratos de vencedores y vencidos*, “La Vanguardia”, 6 marzo 1998. Da segnalare anche M. Vázquez Montalbán, ... *Cinco, seis, Españas*, “Interviú”, 20 marzo 1998.

59. M. del C. Crespo Pérez, *Luis de Zulueta, político y pedagogo*, in “Revista Complutense de Educación”, 1996, n. 1, pp. 131-149.

131-150; F. Millán Romeral, *Luis de Zulueta, adalid de la Tercera España*, in “Estudios eclesiásticos”, vol. 73, 1998, n. 285, pp. 323-328.

60. M.J. Borrego Gutiérrez, *Xavier Zubiri ante el problema de la toma de posición tras el comienzo de la Guerra Civil la Tercera España o la España que no participó*, in M. Llusia, A. Altet Vigil (coords), *La cultura del exilio republicano español de 1939*, Actas del Congreso internacional celebrado en el marco del Congreso plural: Sesenta años después, Madrid-Alcalá-Toledo, Diciembre de 1999, vol. 1, 2003, págs. 555-562.

61. Agli storici e filosofi del diritto è da attribuire, infatti, il merito dei primi approcci alla figura: J.J. Gil Cremades, *Mendizábal Villalba, Alfredo*, in *Gran Enciclopedia Aragonesa*, Unali, Zaragoza 1981, t. VII, p. 2216; Id., *Filosofía del Derecho y compromiso político*:

pure, Mendizábal non aveva mancato anche nell’esilio di promuovere la democrazia e di esercitare una certa influenza presso gli esuli repubblicani. Solo per fare un esempio, il 26 marzo 1965 nel discorso tenuto in occasione della cena in suo onore, Carlos Esplá proprio a un recentissimo articolo di Mendizábal su “Iberia” fece più volte riferimento per indicare i principi ispiratori «para sustituir la dictadura por un régimen constitucional de libertad democrática»⁶².

Vuoi per l’impatto del volume dell’ispanista britannico, vuoi per motivi ascrivibili al più generale clima politico-culturale, la questione della “Terza Spagna” inizia ad affacciarsi nello spazio pubblico. Ne è cartina di tornasole il fatto che un grafomane come César Vidal, tempestivo nel cogliere gli umori del mercato editoriale, si precipiti a pubblicare *La Tercera España*. Sei le caratteristiche del suo approccio: 1) il prendere per reali, cioè come soggetti politici operanti e attivi le tre Spagne, con un sostanziale arretramento rispetto a tutta la letteratura che vi aveva visto una chiave di lettura e uno schema interpretativo; 2) la retrodatazione al 1492 della nascita delle due Spagne con la scissione tra quella catto-

Alfredo Mendizábal (1897-1981), in “Anuario de Filosofía del Derecho”, (Madrid) 1987, t. IV, pp. 563-587; al quale è da aggiungere la breve voce F. Navarro Martínez, *Mendizábal Villalba, Alfredo*, in M. Pelaez (coord.), *Diccionario crítico de juristas españoles, portugueses y latinoamericanos*, Zaragoza, Cátedra de Historia del Derecho y de las Instituciones, Universidad de Málaga, 2006, 2 voll., II, pp. 124-125; B. Rivaya García, *Personalismo, democracia cristiana y filosofía del Derecho: Alfredo Mendizábal Villalba*, in “Anuario de Filosofía del derecho”, 1994, n. 11, pp. 497-520. Sul piano propriamente storiografico: A. Botti, *La Spagna degli anni '30 e Luigi Sturzo*, in F.S. Festa, R.M. Grillo (eds.) *La Spagna degli anni '30 di fronte all'Europa*, Antonio Pellicani Editore, Roma 2001, pp. 129-152; Id., *Per una storia della terza Spagna cattolica: Alfredo Mendizábal dagli anni giovanili allo scoppio della Guerra civile*, in A. Botti (ed.), *Storia ed esperienza religiosa. Studi per Rocco Cerrato*, Urbino, QuattroVenti, 2005, pp. 85-110; Id., *Católicos para la paz en la Guerra Civil española. Prehistoria de los “Comités pour la paix civile et religieuse en Espagne”*, in *La Iglesia y el franquismo. Homenaje a Aita Onaindia*, Fundación Museo de la Paz de Guernica, Gernika-Lumo Bilbo 2007, pp. 185-199; Id., *Alfredo Mendizábal*, in *Luigi Sturzo e gli amici spagnoli. Carteggi (1924-1951)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 177-384. Segno dell’interesse crescente per la sua figura sono anche la pubblicazione del volume di memorie curato da B. Rivaya García, E. González López e R. Sempau Díaz del Río, con il titolo *Préterito imperfecto. Memorias de un utopista. Alfredo Mendizábal Villalba*, Real Instituto de Estudios Asturianos, Oviedo 2009 e Id., *Los orígenes de una tragedia. La política española desde 1923 hasta 1936*, Introducción y traducción de X. Iturralde, Madrid, CEPC, 2012.

62. *Discurso de Esplá en el homenaje que se le rindió en México en 1965*, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2017; <http://www.cervantesvirtual.com/obra/discurso-de-espla-en-el-homenaje-que-se-le-rindio-en-mexico-en-1965-texto-mecanografiado-de-12-paginas-846486> e A. Mendizábal, *La nueva oposición y sus polibilidades*, in “Ibérica”, 1965, n. 3, 15 marzo.

lica della Riconquista e quella degli infedeli e dei loro discendenti; 3) l'identificazione della "Terza Spagna" con le figure di Alfonso de Valdés, Forner, Giner de los Ríos e Dionisio Ridruejo (di cui non tratta) e di Juan de Valdés, Cervantes, Jovellanos, Larra e Costa a cui dedica altrettanti capitoli; 4) la prevalente collocazione di intellettuali e artisti con la "Terza Spagna" dopo il 17 luglio 1936 e successiva loro presa di distanze «por la desintegración del poder republicano acaecida durante el mes de julio de 1936 y por el estallido de una revolución que el miedo y el rancor provocado por la injusticia de siglos parieron sangrienta»⁶³; 5) la rinascita della "Terza Spagna" con l'Azaña de *La velada de Benicarló*, del discorso del 18 luglio 1938⁶⁴ e con Pedro Laín Entralgo de *Descargo de conciencia*⁶⁵, preso a emblema di altre figure quali Aranguren, Joaquín Ruiz Jiménez, Dionisio Ridruejo, approdati dalla prima Spagna alla terza. A quanto sopra segue l'ultima parte del volume nella quale l'autore si chiede se sia la "Terza Spagna" a essersi affermata con la democrazia, domanda alla quale fornisce delle risposte articolate quanto fumose. Così fumose da rendere inutile riassumerle per l'inconsistenza del loro apporto.

Sempre sul declinare del decennio emergevano altri riferimenti alla "Terza Spagna". Josep María Tarragona ne diceva suo rappresentante Vidal i Barraquer nel volume che dedicava al cardinale catalano⁶⁶. Pedro Schwartz, prendendo spunto dal libro di Preston, la descriveva come la Spagna borghese, liberale e aperta che, terminata la Guerra civile, aveva pagato «su indefinición con el castigo, el silencio o el exilio». Per poi aggiungere che «A Dios gracias, esa Tercera España es hoy mayoría», anche se restavano residui di fanatismo nazionale o proletario che evocavano il fantasma dello scontro fratricida. Per quanto riguarda il fanatismo nazionale, si riferiva alla sinistra *abertzale*, e alla situazione basca era dedicata la parte finale dell'articolo, che nella parte centrale aveva elencato «los verdaderos amigos de una España civilizada y democrática, los que creían en los ideales de la República del 14 de abril» indicati in Madariaga, Ortega, Marañón, Teófilo Hernando, Pérez de Ayala, Marichalar e lo stesso Azaña, oltre ai più giovani Julián Marías e Fernando Chueca⁶⁷. Alla stessa «Tercera España civilizada que sembró de conocimientos, de arte,

63. C. Vidal, *La Tercera España*, Madrid, Espasa, 1998, p. 165.

64. *Ivi*, pp. 175-195.

65. *Ivi*, pp. 192-218.

66. J.M. Tarragona, *Vidal i Barraquer: de la República al franquismo*, Barcelona, Columna, 1998.

67. P. Schwartz, *La tres Españas*, "La Vanguardia", 23 febbraio 1999.

de enseñanzas los países en los que encontró refugio y mantuvo viva la llama del espíritu en el páramo de la Península» sempre Schartz alluse in un successivo articolo⁶⁸, mentre Hilari Raguer sullo stesso giornale dedicava un articolo a Luis Lucia y Lucia, come «caso limite» di quella “Terza España” raccontata da Preston⁶⁹.

Il decennio si chiuse, nel settembre del 1999, con la discussione parlamentare sulla *Proposición no de ley sobre conmemoración del 60 aniversario del exilio español* che conteneva una condanna della «sollevazione militare» del 1936, sulla quale il Pp si astenne, ma che non chiamava in causa le responsabilità delle forze politiche contro le quali i militari si erano sollevati, né l’esilio di quanti non potevano essere ascritti al campo repubblicano *tout-court*⁷⁰. Una nuova e più diretta condanna della sollevazione militare del ’36 fu presentata, discussa e respinta nel febbraio 2001. Anche in questa circostanza ciò che mancò, in tutto lo spettro delle forze politiche, fu un documento, o anche solo un atto o un gesto, che contenesse una serena valutazione critica degli avvenimenti della seconda metà degli anni Trenta.

(Continua nel prossimo numero)

68. Id., *Condenemos la Guerra Civil*, Ivi, 21 settembre 1999.

69. H. Raguer, *Lucia y la esencia del carlismo*, Ivi, 5 novembre 1999.

70. S. Juliá, *El retorno del pasado al debate parlamentario (1996-2003)*, in “Alcores. Revista de Historia contemporánea”, 2009, n. 7, pp. 231-256. Lucidamente Juliá osservò che il testo della declaratoria faceva un torto alla storia recependo la dizione dei militari di «levantamiento militar» al posto di quella di «rebelión» consona al Codice di giustizia militare dell’epoca.